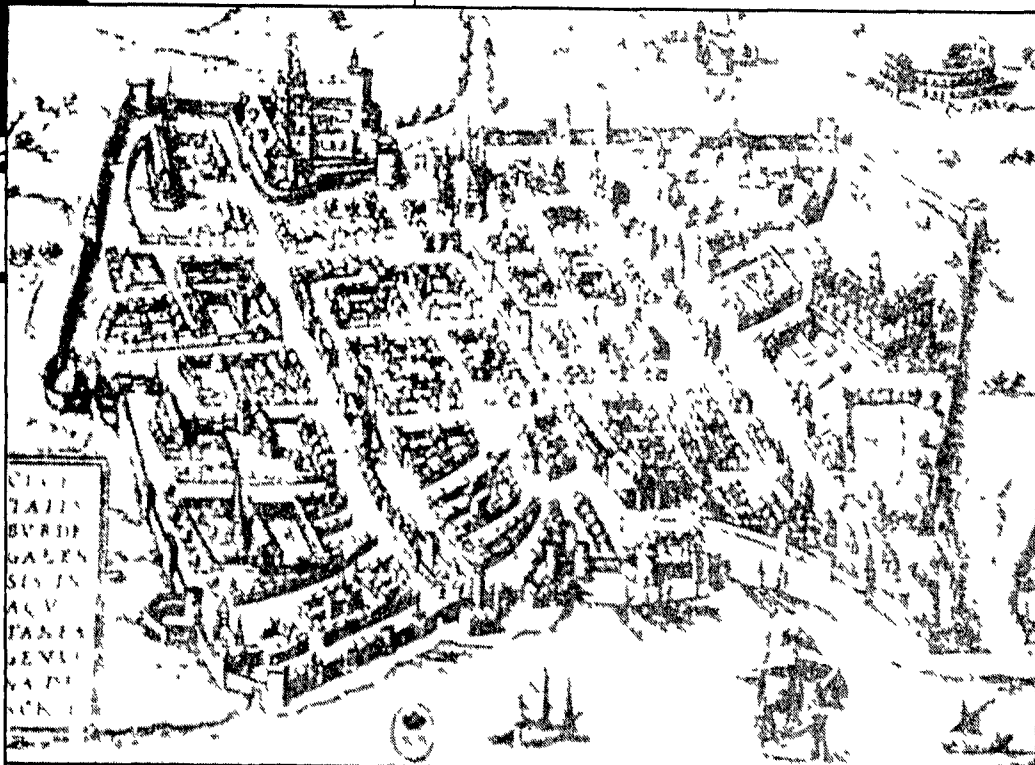


Spettacoli

La città di Bordeaux in una stampa del XVI secolo. Nel fondo: M. Chel de Montaigne in un ritratto di anonimo



Un libro di Gregory e Puscita del «Trattato della Saggiezza» di Charron riportano l'attenzione su una corrente filosofica dalla quale abbiamo ancora molto da imparare

Va' pensiero libertino!



In tempi come i nostri di crisi della ragione, di crisi di quei paradigmi che hanno fatto di una forma storica di razionalità una sorta di vangelo della verità, in cui tutto è già potenzialmente deciso e deciso per il meglio, può un certo senso apparire giustificata la rimozione del passato, delle radici della nostra «modernità». Si non che a percorrere dietro il processo storico, il caso che ci si possa mettere in una «ragione» che si è venuta formando, nel corso di un'altra crisi era di non insignificanti ragioni che pur storica è costantemente a ritorni come eterna e necessaria.

Il termine «libertino» non è propriamente del Seicento. È usato molto prima per indicare le tendenze sessualmente libiche di alcuni gruppi eretici. Fino a coincidere negativamente con il concetto di «depravazione». Nel Seicento francese secondo la critica moderna, il termine libertino indica un movimento di idee fondamentali scientifiche e filosofiche, con forti irraggiungibili o antireligiosi che selezionano testi dell'antichità del Medio Evo e Rinascimento (da Pomponazzi) sollecitando il confronto fra le classi colte di un tipo di cultura ereditaria, con forti irraggiungibili, fondate su un'idea di natura come limite, cioè come un quadro di riferimento «naturale» spiega il Gregory — entro il quale ogni fenomeno trova le sue ragioni.

Alcuni nomi il celebre Giulio Cesare Vanini (finito sul rogo a Tolosa. La Mothe le Vayer, precettore del re. Cyrano de Bergerac scrittore bizzarro e fantasista. Gabriel Naudé, bibliotecario di Richelieu e di Mazzarino. Guy Patin decano della facoltà di medicina dell'Università di Parigi. E poi l'anonimo autore del «Theophrastus Redivivus» uno dei testi più singolari e corrosivi della storia della critica antireligiosa. Ma si pensi anche al più vecchio Pierre Charron alla cui «Saggiezza», uscita a Bordeaux proprio all'inizio del 600. Tullio Gregory dedica l'intera seconda parte del suo bel libretto. E poi ancora al famosissimo Gassendi, oppositore di Cartesio in nome di Epicuro.

Ultimo su Charron il teologo francese amico di Montaigne. Il suo libro messo all'indice rispecchia in pieno la crisi di un'altra razionalità, quella tomistica, la razionalità delle certezze sistematiche fondate sulla metafisica aristotelica interpretata alla luce della rivelazione cristiana. In Charron e già chiara la scoperta del diverso della coscienza dell'esistenza di modi e di civiltà e di costumi altri dai nostri. Il rettilineo e lo scetticismo non nascono solo dai testi antichi ma dalle esperienze dei viaggi delle nuove scoperte geografiche. Viene alla luce un universo sconosciuto i cui valori sollecitano alla tolleranza un'idea che si sviluppa dall'indifferenza verso i valori costituiti per farsi essa stessa valore. «Ognuno chiama barbare quello che non è secondo il suo gusto» —

dice Charron — sembra che non si abbia altra pietra di paragone che le usanze del paese dove viviamo. Ma non vi è migliore scuola per formare la vita — continua — che osservare continuamente la diversità. È una lezione che vale ancora.

Ma Charron ha spunti ancora più stimolanti. Per i dogmi del nostro tempo (e anche dei nostri tempi) lo stato di dubbio era considerato una condizione penosa. «Io sostengo invece — risponde Charron — che esso è il vero riposo e la dimora del nostro spirito». Lo stato di dubbio è la scienza delle scienze, la scienza delle certezze. «In somma la felicità dell'uomo si realizza nel dubbio nella ricerca nella ambiguità. «Tutto è soggetto a nascita, cambiamento, fine al mutamento dei tempi. Luoghi chi mi celi altri territori» argomenta il teologo francese e aggiunge: «Da tutto questo impariamo a non sposare nessuna tesi a non ammirare nulla».

Per Jancso nuovo film in Ungheria

Notro servizio
BUDAPEST — Dopo un lungo periodo di inattività il regista ungherese Miklos Jancso è tornato a dirigere un film del quale è anche sceneggiatore assieme a Gyula Hernadi che riprenderà la tematica a lui cara del rapporto tra l'individuo e il potere. «Titolo provvisorio del film: «La stagione dei mostri». I ruoli principali interpretati da Gyorgy Cserhalmi, Ferenc Kallai e Juli Nyako. Operatore Jancso Kende. È una ballata che prende le mosse da un incontro di tre vecchi amici riuniti in occasione del compleanno di uno di essi per affrontare i problemi più drammatici del nostro tempo. Uno degli amici ritiene ad esempio che si sia una correzione chirurgica dei cervelli può portare all'eugenia umana. Dice Jancso a proposito del film: «Sono sempre più numerosi coloro che sono disposti a gridare la verità e ci si può dunque attendere che l'umanità si avvisi su una strada migliore. Ma questa umanità che pure possiede un potere enorme che va al di là dei continui tentativi di ignorare o di essere manipolata e di manipolarsi essa stessa. Il mondo sarebbe arricchito da una miscela che pesa su di noi, a dimenticare che balla su un vulcano che per l'irresponsabilità di certi tentativi ad ogni momento di entrare in eruzione. Di qui la necessità che il mondo cambi» (a, b).

quello formale ai costumi e alle leggi vigenti non solo di quelle dello Stato ma anche di quelle della Chiesa e teorizzano la legittimità della sopraffazione morale e politica di ossequio ai costumi ai riti e al potere e una interna privata elitaria fondata sulla natura. È un atteggiamento che va letto nella «Saggiezza» di Charron in parallelo con i verbali dei tribunali dell'Inquisizione. Ma va anche ricordato che non per caso il libertino si sviluppa e fiorisce nel periodo in cui trionfano le teorie della Ragion di Stato a cui in certi punti si collega. Anzi secondo alcuni studiosi il libertinismo sarebbe dotato di profonde caratteristiche feudali rispecchiando le teorie della nobiltà di corte. Per cui si dovrebbe credere all'ironia del Père Garasse (uno dei più accesi accusatori dei libertini) quando racconta che una delle loro principali occupazioni era quella di sbirciare nelle pignatte dei grandi signori.

La fare come gli italiani teorizza Patin «buon viso senza rumore e prendere proprio molto intus ut libet foris ut moris est». Il silenzio e la maschera insomma si diventa. Ma senza «credere» senza un fondamento trascendente della morale è dunque impossibile agire per modificare l'esistente? In fondo è il questo che troverà davanti a Pierre Bayle «l'alba dell'Illuminismo si può dare una società di atei? Bayle risponde di sì perché gli atei possono essere sociolivi e virtuosi al pari dei cristiani. Anzi poiché è la «concupiscenza» non la particolare concezione del mondo di ciascuno la fonte di tutti i delitti, una società di impronta religio-politica non è in grado di applicare la legge al pari di una società di miscredenti.

Sia come sia i libertini non «aditano» lo Stato non lo assottigliano non lo fanno la sua sfera superiore a quella degli individui. Il loro disincanto è completo tutto viene ricondotto al potere come fondato sulla forza delle leggi. Lo Stato per l'anonimo autore del «Theophrastus Redivivus», è un mostro terribile la cui giustizia è imposta dai potenti e garantita dalla religione. «Correttori non si deve così anche il diritto. Non è una lezione da poco ma non sfocia nell'azione per la modifica dell'esistente. Anzi il risultato è accanito al disimpegno la critica verso chi spinge alle riforme assimilate al dogmatismo di Charron è esplicito: «Chiunque crede in qualcosa stima opera di carità per il mondo gli altri e per questo non esita ad inventare tutto quello che ritiene necessario al proprio fine per supplire al difetto e alla resistenza che pensa essere nelle concezioni altrui». E continua: «Ove i mezzi ordinari vengono meno si aggiunge il comando la forza il terrore e il fuoco questo vizio è proprio dei dogmatici e di quelli che vogliono governare e che leggono al mondo». La risposta del saggio è una so-

In un punto comunque il problema resta aperto nel punto del passaggio all'azione. Gramsci in questo senso puramente storico di ogni concezione del mondo e applicando tale canone interpretativo anche alla «filosofia della prassi» constatava forse con una punta di irritazione: «Se la filosofia della prassi afferma teoricamente che ogni verità è creata eterna e assoluta ha avuto origini pratiche e ha rappresentato un valore provvisorio (storicità di ogni concezione del mondo e della vita) è molto difficile far comprendere praticamente che una tale verità non è che una verità anche per la stessa filosofia della prassi senza scuotere quei convincimenti che sono necessari all'azione. E poco più avanti aggiungeva: «Perché ciò avviene è che la filosofia della prassi tende a diventare una ideologia a senso deotero cioè un sistema di verità assolute ed eterne».

Gianfranco Berardi

Sui temi della «dissidenza cristiana» e sul recente messaggio del papa in occasione della XX Giornata mondiale della pace il 1° gennaio scorso pubblichiamo un intervento di Igor Sibaldi, critico letterario studioso di letteratura russa e dei Vangeli.

A proposito del messaggio del Papa per la ventesima giornata mondiale della pace

Non fate la guerra, leggete i Vangeli

rebbe il possibile per aprir gli occhi dei cristiani su quel che è scritto nel loro principale libro sacro

Così, nel suo appello per la pace — pubblicato nelle settimane scorse su L'Avvenire e su Famiglia Cristiana e diffuso in tutto il mondo in occasione della XX Giornata mondiale della pace il 1° gennaio scorso — il papa sostiene che lo sviluppo tecnologico-economico morale e la solidarietà tra le nazioni in nome della «famiglia umana» sono le due chiavi per una pace universale e si rivolge a tutti gli uomini perché le usino e al capi di Stato perché le favoriscano.

La dissidenza «vaticana» come l'abbiamo chiamata non può che approvare questo appello poiché è politicamente giusto e progressista. Invece una dissidenza autenticamente cristiana se esistesse non l'approverebbe mai, obiettando che questo appello non ha nulla di evangelico, nulla che renda testimonianza di quegli insegnamenti per i quali Gesù è stato assassinato. Sia all'epoca di Gesù infatti sia all'epoca nostra il problema della pace è essenzialmente il problema della guerra e per fare una guerra occorrono dei militari, cioè degli uomini disposti a uccidere e a farsi uccidere per ordine di alcuni capi di Stato. Questo è senza dubbio l'aspetto centrale del problema. Il papa però non menziona il servizio militare, servizio quantomai antievangelico alla quale sono obbligati i giovani di tutte (o quasi) le nazioni. Nel Vangelo quando si parla di pace non si incontra un vago sviluppo tecnico-economico morale «più giusto» né una solidarietà tra nazioni come fa il papa. Ma viene detto senz'altro: «Non opponetevi al male». «Amate i vostri nemici» (Matteo 5, 39-44). I discepoli del Vangelo vengono cioè esortati a non condurre nella violenza a per sopprimere il male e chi lo fa (o vuol farlo) e a non fidarsi di chi, come i capi di Stato, spiega a una nazione che un'altra nazione è nemica e bisogna quindi distruggerla quando sarà il momento. Quei discepoli vengono esortati a confidare unicamente nel bene, nel fatto che il bene si è una forza presente in ogni uomo e più grande del male e che non vi sia altro modo per risvegliarla se non il



La battaglia di Punta Salvo (affresco di Sp. nello Aret no)

bene stesso

«Sì, ma questo è ovviamente impossibile» obietterebbe qualsiasi cattolico. E forse dissidente vaticano. Compio di una dissidenza cristiana se esistesse sarebbe allora quello di dimostrare che la cosa è invece possibilissima o che il Vangelo aveva ragione.

Inoltre Gesù nel Vangelo non si rivolge mai e non esorta mai a rivolgersi a capi di Stato, poiché non riconosce la loro autorità e anzi la condanna (Luca 22, 25-26). La dissidenza cristiana se esistesse criticerebbe aspramente il papa per il suo appello ai capi di Stato vedendo in esso un implicito riconoscimento di un sistema socio-politico in cui il Vangelo non trova posto, mentre ne trovano e ne ha sempre trovato le guerre — che sono appunto i capi di Stato a decidere. Nel Vangelo non si parla nemmeno della necessità di uno sviluppo tecnico-economico, e dell'utilità di esportare questo tipo occidentale nei paesi che finora ne sono rimasti esclusi come esorta ancora a fare il papa.

Nel Vangelo si parla invece del vantaggio che verrebbe all'umanità se almeno una parte di essa imparasse, o si accendesse da coloro che non conoscono quel mito. In Matteo 6, 28 si parla degli uccelli del cielo e degli eremi del deserto che non lavorano e non si curano di vestirsi, ma il Signore dice che non si curano di vestirsi e che non si curano di vestirsi. «Ma non si curano di vestirsi e che non si curano di vestirsi». «Ma non si curano di vestirsi e che non si curano di vestirsi».

Non è questa la buona notizia che Gesù ha insegnato e che gli costò la vita. Mentre esortare gli uomini ad usare queste strane chiavi — «solidarietà» e «sviluppo» — per aprire la porta della pace mondiale come esorta il papa è veramente un voler «porre sulle loro spalle pesi insopportabili», senza toccare quel peso nemmeno con un dito (Matteo 23, 4) — gli richiama e un indicare mete difficilissime senza porsi con altrettante il problema della loro raggiungibilità.

Igor Sibaldi